

Dello stesso autore la Newton Compton ha pubblicato

Sotto l'aquila di Roma
Roma alla conquista del mondo
La spada di Roma
Il centurione
Il gladiatore
La legione
Roma o morte
Il pretoriano
La battaglia finale

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari
e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti
o esisite, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Eagle's Prophecy*

Copyright © 2005 Simon Scarrow

The right of Simon Scarrow to be identified as the Author
of the Work has been asserted by him in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

First published in English language

by HEADLINE BOOK PUBLISHING

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe (capp. 1-22)
e Monica Ricci (capp. 23-Nota dell'autore)

Prima edizione: novembre 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5794-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Simon Scarrow

La profezia dell'aquila



Newton Compton editori

*Questo libro è dedicato al mio amico e vicino di casa
Lawrence Coulton, rimasto ucciso in un incidente
volando per la RAF mentre io portavo a termine questo romanzo.*

*Lawrence era uno di quei rari individui con un senso
del divertimento assolutamente contagioso. La sua compagnia
era un enorme piacere per chiunque avesse il privilegio di conoscerlo.*

UNA BREVE INTRODUZIONE ALLA MARINA ROMANA

I romani si accostarono in maniera riluttante alla guerra navale e fu solo sotto il regno di Augusto (27 a.C. – 14 d.C.) che costituirono una Marina in pianta stabile. Il corpo principale era diviso in due flotte, di stanza a Miseno e a Ravenna (dove è ambientata gran parte di questo romanzo).

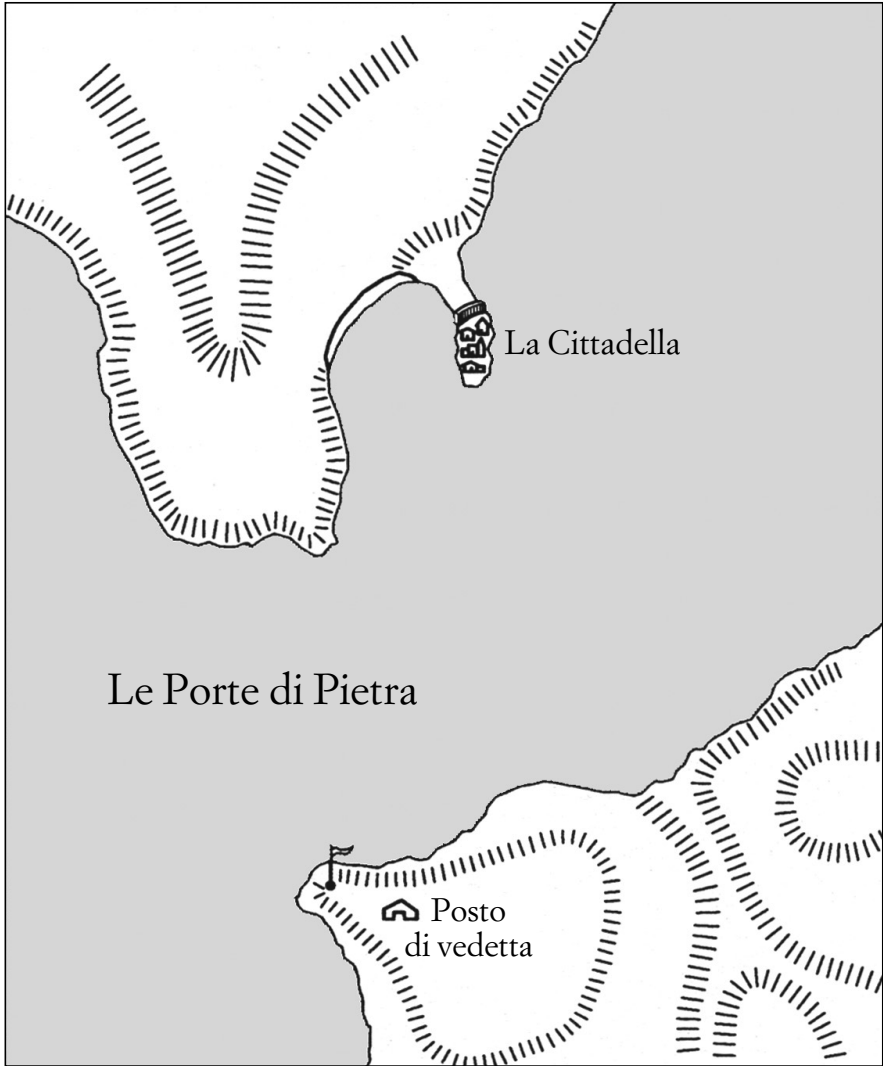
Ciascuna flotta era comandata da un prefetto. Non era richiesta alcuna precedente esperienza nel campo e il ruolo era di carattere perlopiù amministrativo.

Se si guarda al di sotto del rango di prefetto, è evidente l'enorme influenza della pratica navale greca sulla flotta imperiale. I comandanti degli squadroni erano chiamati navarchi e avevano la responsabilità di dieci navi. I navarchi, come i centurioni per le legioni, erano gli alti ufficiali con incarico permanente. Se lo desideravano, potevano fare domanda per essere trasferiti in una legione con il rango di centurione. Il navarco più alto in grado della flotta era noto come *Navarchus Princeps*; questi aveva le stesse funzioni del centurione anziano di una legione e forniva consulenze tecniche al prefetto in caso di necessità.

Le navi erano comandate dai trierarchi. Come i navarchi, venivano promossi dai ranghi e avevano la responsabilità di gestire le singole imbarcazioni. A ogni modo, il loro ruolo non corrispondeva a quello di un moderno capitano di marina. Erano responsabili della navigazione ma, in battaglia, l'ufficiale anziano era in realtà il centurione a capo dell'equipaggio di fanti della nave. È per questo che nel romanzo ho adoperato i ranghi greci, invece che fornire un fuorviante corrispettivo inglese.

Per quanto riguarda le navi, il cavallo da tiro della flotta era la trireme. Le triremi misuravano circa 35 metri in lunghezza e 6 metri di larghezza massima, e ciascuna aveva un equipaggio di 150 vogatori e marinai oltre a una centuria di fanti. C'erano anche altre classi di imbarcazioni proporzionalmente più grandi (quinqueremi) o più piccole (biremi e liburne), ma tutte avevano in comune caratteristiche simili ed erano progettate per muoversi agilmente in battaglia. Di conseguenza erano leggere in acqua, poco sicure e tremendamente scomode per viaggiare per più di un paio di giorni.





CAPITOLO UNO

Le tre navi si sollevarono quando la leggera brezza passò sotto la chiglia. Dall'alto ponte di comando del mercantile, il porto di Ravenna divenne visibile per un momento prima che le imbarcazioni ricadessero nel solco dell'onda. Il mercantile era bloccato tra due agili liburne, assicurate alla nave da rampini legati ai robusti alberi su entrambi i lati. I pirati a bordo delle liburne avevano ritirato i remi e calato le rande alla svelta prima di sciamare sul mercantile. L'assalto era stato sofferto e sanguinoso.

Sul ponte erano disseminate le prove della furia degli assalitori: i corpi straziati dei marinai, riversi sulle macchie scure di sangue sul fasciame liscio e consumato. Tra di essi giacevano i cadaveri di una ventina di pirati. Dal ponte di comando, il capitano della liburna più grande guardava accigliato la scena. Avevano perso anch'essi molti uomini nell'assalto della nave. Di solito, l'urlante orda di uomini armati che si riversava a bordo spaventava a tal punto le sue vittime che esse deponevano le armi e si arrendevano all'istante. Non questa volta.

L'equipaggio del mercantile, insieme a un gruppo di passeggeri, aveva affrontato i pirati proprio sulla balaustra della nave e cercato di respingerli con una coraggiosa determinazione che il capitano non ricordava di aver mai visto – di certo non nella lunga serie di navi commerciali che con i suoi uomini aveva depredato negli ultimi mesi. Armati di picche, gaffe, caviglie e qualche spada, i difensori avevano tenuto testa più a lungo possibile prima di vedersi costretti a cedere di fronte alla superiorità numerica di uomini meglio armati.

Quattro di loro in particolare avevano attirato l'attenzione del capitano: uomini grossi e massicci, con semplici tuniche marroni e armati di corte spade. Avevano combattuto fino alla fine, schiena contro schiena, attorno alla base dell'albero, e ucciso una dozzina di pirati prima di venire sopraffatti e massacrati. Lo stesso capitano aveva ucciso l'ultimo

di loro, ma non prima che l'uomo gli avesse aperto uno squarcio nella coscia – una ferita nella carne, adesso fasciata strettamente, ma ancora pulsante di un dolore intenso.

Il capitano dei pirati scese sul ponte principale. Si fermò vicino all'albero e pungolò uno dei quattro uomini con lo stivale, facendone rotolare il corpo sulla schiena. L'uomo aveva la corporatura di un soldato e diverse cicatrici. Come gli altri. Forse questo spiegava la loro abilità con la spada. Si rialzò continuando a guardare il romano morto. Un legionario, dunque, come i suoi compagni.

Il capitano aggrottò la fronte. Cosa ci facevano dei legionari su un mercantile? E non solo dei legionari qualsiasi: quelli erano uomini scelti, i migliori. Difficile che fossero semplici passeggeri di ritorno da una licenza in Oriente. Senza dubbio erano stati loro a organizzare e condurre la difesa del mercantile. E avevano lottato fino all'ultima goccia di sangue, senza pensare affatto ad arrendersi. Un peccato, rifletté il capitano. Gli sarebbe piaciuto offrire loro la possibilità di unirsi al suo equipaggio. Alcuni lo facevano. Gli altri venivano venduti ai mercanti di schiavi che non facevano domande sulla provenienza della loro proprietà ed erano abbastanza accorti da fare in modo che gli schiavi venissero rivenduti al capo opposto dell'Impero. I legionari avrebbero avuto altrettanto valore sia come reclute che come schiavi, una volta tagliata loro la lingua; difficilmente un uomo poteva lamentarsi delle ingiustizie della schiavitù se gli mancava la voce... Ma i soldati erano morti. Erano morti inutilmente, concluse il capitano. A meno che non avessero giurato di proteggere qualcosa, o qualcuno...

Perciò, cosa ci facevano sulla nave?

Il capitano si sfregò la benda sulla coscia e si guardò attorno. I suoi uomini avevano spalancato i boccaporti della stiva e stavano trasportando le merci dall'aspetto più prezioso sul ponte, dove i loro compagni forzavano scatole e casse, frugando nel contenuto alla ricerca di cose di valore. Altri uomini erano sotto coperta a passare in rassegna gli averi dei passeggeri, e da sotto il fasciame era tutto un risuonare di sordi tonfi e schianti.

Il capitano oltrepassò i corpi alla base dell'albero e continuò il giro della nave. Relegati a prua, c'erano i sopravvissuti all'attacco: un gruppetto di marinai, perlopiù feriti, e diversi passeggeri. Lo guardarono cauti

mentre si avvicinava. Per poco non sorrise nel vedere uno dei marinai tremare mentre cercava di allontanarsi. Il capitano si costrinse a non lasciar trasparire alcuna espressione. Sotto le ciocche scure e arruffate dei suoi capelli e la forte fronte, sbucava un paio di penetranti occhi neri. Aveva il naso rotto e storto e il mento, le labbra e le guance percorsi da nodose cicatrici bianche. Il suo aspetto sortiva un effetto prodigioso su coloro che aveva di fronte, ma le ferite non erano la testimonianza di una vita passata a fare il pirata. Lo accompagnavano invece sin dall'infanzia, quando i genitori lo avevano abbandonato da neonato nei bassifondi del Pireo, e aveva ormai dimenticato la causa di quelle spaventose cicatrici. I passeggeri e l'equipaggio del mercantile si afflosciarono quando il pirata si fermò a pochissima distanza e fece scorrere su di loro i suoi occhi scuri.

«Sono Telemaco, il capo di questi pirati», disse in greco ai marinai terrorizzati. «Dov'è il vostro capitano?».

Non ci fu alcuna risposta, solo il nervoso respiro di uomini che si trovavano di fronte a un destino crudele e imminente. Gli occhi del pirata non li lasciarono mai mentre la sua mano si abbassava per estrarre lentamente la falcata.

«Ho chiesto dov'è il vostro capitano...».

«Vi prego, signore!», lo interruppe una voce. Lo sguardo del pirata si spostò sull'uomo che aveva cercato disperatamente di allontanarsi da lui. Adesso il marinaio alzò un braccio e puntò un dito tremante verso il ponte. «Il capitano è laggiù... È morto... Vi ho visto ucciderlo, signore».

«Sì?».

Le grosse labbra del pirata si curvarono in un sorriso. «Quale?»

«Eccolo, signore. Vicino al boccaporto di poppa. Quello grasso».

Il capitano dei pirati girò la testa e i suoi occhi trovarono il corpo tondo di un ometto riverso sul ponte con braccia e gambe divaricate. Privo di testa. Essa non si vedeva da nessuna parte e Telemaco aggrottò la fronte fino a che ricordò l'istante dopo essere balzato giù sul ponte. Davanti a lui, un uomo, il capitano del mercantile, aveva urlato e si era girato per fuggire. La lama scintillante della falcata aveva disegnato un arco in aria per poi attraversare il collo carnoso senza quasi fermarsi, e la testa del capitano era spiccata in alto e finita fuori bordo.

«Sì... ricordo». Il sorriso del pirata si allargò in un ghigno soddisfatto. «Allora chi è il primo ufficiale?».

Il marinaio che aveva parlato fece un mezzo giro e indicò con la testa un grosso nubiano accanto a sé.

«Tu?». Il pirata lo indicò con la punta della spada.

Il nubiano rivolse al compagno una raggelante occhiata di disprezzo prima di annuire.

«Fa' un passo avanti».

Il primo ufficiale avanzò riluttante e guardò circospetto il suo carceriere. Telemaco fu contento di vedere che il nubiano avesse il fegato di sostenere il suo sguardo. C'era almeno un uomo tra i sopravvissuti. Il pirata tornò a indicare i cadaveri ai piedi del pennone.

«Quegli uomini, quei bastardi duri a morire che hanno ucciso tanti dei miei, chi erano?»

«Guardie del corpo, signore».

«Guardie del corpo?».

Il nubiano annuì. «Imbarcati a Rodi».

«Capisco. E chi proteggevano?»

«Un romano, signore».

Telemaco guardò oltre la spalla del nubiano, verso gli altri prigionieri. «Dov'è?».

Il nubiano fece spallucce. «Non lo so, signore. Non lo vedo da quando ci avete assaltati. Forse è morto. Forse è caduto in mare, signore».

«Nubiano...». Il capitano si avvicinò e parlò con un tono gelido e minaccioso. «Non sono nato ieri. Mostrami subito questo romano o ti farò vedere com'è fatto il tuo cuore... Dov'è?»

«Eccomi», esclamò una voce dal fondo del gruppetto di prigionieri. Una figura si fece avanti, un uomo alto e magro con gli inconfondibili tratti della sua razza: capelli scuri, pelle olivastra e il lungo naso dal quale i romani erano inclini a guardare con disprezzo il resto del mondo. Indossava una semplice tunica, senza dubbio per farsi passare come uno di quei passeggeri poveri che trascorrevano l'intero viaggio sopra coperta. Ma la vanità dell'uomo era incontenibile e un costoso anello gli ornava il primo dito della mano destra. Il grosso rubino incastonato in una fascetta d'oro attirò subito lo sguardo del capitano.

«Farai meglio a pregare che venga via facilmente...».

Il romano abbassò lo sguardo. «Questo? Appartiene alla mia famiglia

da generazioni. Mio padre lo portava prima di me, e mio figlio lo avrà dopo di me».

«Non esserne troppo sicuro». Il divertimento del capitano guizzò sui tratti devastati dalle cicatrici. «Allora, chi sei? Chiunque viaggi in compagnia di quattro scimmioni deve possedere una certa influenza... e ricchezza».

Adesso toccava al romano sorridere. «Molto più di quanto immagini».

«Ne dubito. Ho parecchia immaginazione quando si tratta di ricchezza. Adesso, per quanto gradirei la rara opportunità di scambiare due chiacchiere con un uomo di cultura, temo di non averne il tempo. C'è la possibilità che a Ravenna una delle vedette abbia assistito alla nostra piccola azione navale e informato la marina del posto. Per quanto siano buone le mie navi, dubito che surclasserebbero uno squadrone imperiale. Allora, chi sei, romano? Te lo chiedo per l'ultima volta».

«Molto bene. Caio Celio Secondo, al tuo servizio». Chinò la testa.

«Questo sì che è un bel nome da nobile. Immagino che la tua famiglia sia in grado di raggranellare un riscatto decente».

«Certo. Stabilisci un prezzo, un prezzo ragionevole. Sarà pagato e a quel punto potrete sbarcare me e i miei bagagli».

«Così facile?». Il capitano sorrise. «Devo pensarci...».

«Capitano! Capitano!».

Ci fu subbuglio a poppa quando un pirata irruppe dal boccaporto che portava agli alloggi dei passeggeri. Portava qualcosa avvolto in un semplice telo di cotone. Lo teneva sollevato mentre arrivava in tutta fretta.

«Capitano, guardate! Guardate questo!».

Tutte le facce si voltarono verso l'uomo che correva a prua per poi lasciarsi cadere in ginocchio mentre posava adagio l'involto. Scostò i lembi del telo e scoprì una piccola cassa fatta di liscio legno scuro, quasi nero. Possedeva una lucentezza vitrea che parlava dei secoli trascorsi e delle tante mani che lo avevano accarezzato. Il legno era rinforzato da fasce d'oro. Nel punto in cui esse si intersecavano, erano incastonati nell'oro piccoli cammei in onice con le sembianze delle più potenti divinità greche. Una piccola placca d'argento sul coperchio recava l'incisione "*M. Antonius hic fecit*".

«Marco Antonio?». Per un momento il capitano dei pirati restò come

perso in ammirazione della bellezza dell'oggetto, e poi la sua mente pratica iniziò a calcolarne il valore. Alzò lo sguardo sul romano.

«Tua?».

La faccia di Caio Celio Secondo rimase inespessiva.

«Va bene, allora, non è tua... ma è in tuo possesso. È davvero un'opera d'arte. Deve valere una fortuna».

«È così», ammise il romano. «E puoi averla».

«Oh... posso?», replicò Telemaco con sottile ironia. «Molto gentile da parte tua. Penso che la prenderò».

Il romano chinò il capo con cortesia. «Permettami solo di tenere il contenuto».

Il capitano gli rivolse un'occhiata tagliente. «Il contenuto?»

«Qualche libro. Qualcosa da leggere intanto che viene organizzato il riscatto».

«Libri? Che tipo di libri potrebbero essere tenuti in una scatola del genere, mi chiedo».

«Solo storie», si affrettò a spiegare il romano. «Niente che ti interesserebbe».

«Lascia che sia io a giudicarlo», ribatté il capitano, e si piegò per esaminare più da vicino la cassa.

C'era una piccola toppa sul davanti e la cassa era stata assemblata con tale maestria che solo un'impercettibile linea indicava il punto in cui il coperchio incontrava la parte inferiore. Il capitano alzò lo sguardo.

«Dammi la chiave».

«Non... non ce l'ho».

«Niente giochetti, romano. Voglio la chiave, adesso. O finirai in pasto ai pesci, a pezzetti».

Per un momento il romano non rispose, né si mosse. Poi ci fu lo scintillio di un lampo quando il braccio del capitano oscillò e la punta della sua spada si fermò a un pelo dalla gola del romano, salda come una roccia, come se non si fosse mai mossa. Il romano trasalì e finalmente rivelò la propria paura.

«La chiave...», disse piano Telemaco.

Secondo si afferrò l'anello con le dita dell'altra mano e cercò di sfilarlo. Era stretto attorno al dito e le unghie curate gli strapparono la pelle nello

sforzo di tirarlo via. Alla fine, lubrificato dal sangue, l'anello venne via con un grugnito di fatica e dolore. Il romano esitò un istante, quindi lo offrì al pirata, con le dita che si schiudevano lentamente per mostrare la fascetta d'oro che aveva nel palmo. Solo che non si trattava di un semplice anello. Dal lato nascosto, parallelamente al dito, spuntava una piccola asta di elegante fattura, con un elaborato congegno all'estremità.

«Ecco». Le spalle del romano si afflosciarono sconfitte quando il pirata ghermì l'anello e provò a infilare la chiave nella toppa. Era fatta per essere inserita da un verso solo e faticò prima di riuscire a trovare quello giusto. Nel frattempo, il resto della ciurma si affollò per vedere cosa stava succedendo. La chiave entrò nella toppa e il capitano la girò. Si sentì un delicato scatto e il coperchio si aprì impercettibilmente. Con dita ansiose, Telemaco lo sollevò, facendolo ricadere all'indietro sui cardini per scoprire il contenuto.

Aggrottò la fronte. «Pergamene?».

Nella piccola cassa c'erano tre grossi rotoli, tenuti chiusi da spille d'avorio e coperti da custodie di morbida pelle. Le custodie erano così sbiadite e macchiate che il capitano pensò che i libri fossero antichi. Li fissò deluso. Una cassa come quella avrebbe dovuto contenere una fortuna in gioielli o monete. Non libri. Perché diavolo un uomo viaggiava con una cassa tanto spettacolare, se poi doveva usarla per metterci delle vecchie pergamene?

«Come dicevo». Il romano si sforzò di sorridere. «Solo rotoli».

Il capitano dei pirati gli scoccò uno sguardo astuto. «Solo rotoli? Non credo».

Si rialzò e si rivolse alla sua ciurma. «Portate questa cassa e il resto del bottino sulle nostre navi! Sbrigatevi!».

I pirati si diedero da fare all'istante, trasferendo alla svelta gli oggetti più preziosi della stiva sul ponte delle due liburne legate ai fianchi del mercantile. Il grosso del carico era marmo: di valore, ma troppo pesante da caricare sui vascelli pirata. Poteva avere però un uso immediato, pensò sorridendo il capitano. Avrebbe portato la nave dritta a fondo quando sarebbe arrivato il momento.

«Cosa ne farete di noi?»», chiese Secondo.

Il capitano interruppe la supervisione dei suoi uomini e vide che i ma-

rinai lo guardavano con attenzione, facendo ben poco per nascondere la propria paura.

Telemaco si grattò la barba ispida sul mento. «Ho perso alcuni uomini validi oggi. Troppi uomini validi. Dovrò rifarmi con alcuni di voi».

Il romano storse la bocca. «E se noi non volessimo unirvi a voi?»

«Noi?». Il capitano gli rivolse un lento sorriso. «Non so che farmene di un viziato aristocratico romano. Tu resterai con gli altri, quelli che non verranno con noi».

«Capisco». Il romano strizzò gli occhi in direzione dell'orizzonte e del lontano faro di Ravenna, calcolando la distanza.

Il capitano scoppiò improvvisamente a ridere e scosse la testa. «No, non capisci. Non verrà alcun aiuto da parte della vostra marina. Tu e gli altri sarete belli che morti prima che riescano a mandare una nave quaggiù. E poi, non troveranno niente. Voi e questa nave andrete a fondo insieme».

Telemaco non aspettò che l'altro rispondesse ma si allontanò in fretta, attraversando il ponte a lunghi passi, e con fare ormai esperto si calò sul ponte della propria imbarcazione. La cassa lo aspettava già ai piedi del pennone, ma le rivolse solo una rapida e avida occhiata mentre si fermava a dare ordini.

«Ettore!».

La testa brizzolata di un robusto gigante si profilò sulla balaustra del mercantile. «Sì, capo?»

«Preparatevi a dare fuoco alla nave. Ma non prima di aver scelto i migliori tra i prigionieri. Voglio che siano condotti a bordo della tua nave. Potete uccidere gli altri. Lasciate quell'arrogante stronzo di un romano per ultimo. Voglio che sudi un po' prima che vi occupiate di lui».

Ettore sogghignò e scomparve alla vista. Poco dopo, si udì una serie di schiocchi secchi: erano i pirati che tagliavano della legna per costruire una pira nella stiva del mercantile. Il capitano rivolse nuovamente la sua attenzione alla cassa, accovacciandosi davanti a essa. Guardandola con attenzione, si accorse di quale raffinato pezzo di artigianato fosse. Le sue dita accarezzarono la ricca lucentezza della superficie e tamburellarono piano sull'oro e i cammei d'onice. Telemaco scosse di nuovo la testa. «Rotoli...».

Usando entrambe le mani, allentò la chiusura e sollevò delicatamente

il coperchio. Si fermò per un momento e poi tirò fuori uno dei rotoli. Era molto più pesante di quanto pensasse e si chiese brevemente se ci fosse dell'oro nascosto all'interno. Con le dita si sbarazzò del cinturino e sollevò il rotolo per osservare meglio il nodo, registrando il lieve odore di cedro che emanava dal volume. Con un piccolo sforzo, sciolse il nodo e scosse il cinturino da un lato, tenendo l'estremità della pergamena in una mano mentre svolgeva le prime pagine del rotolo con l'altra.

Era scritto in greco. La grafia era antiquata ma abbastanza leggibile. Telemaco iniziò a leggere. All'inizio sul suo viso si disegnò confusione e frustrazione, mentre i suoi occhi scorrevano senza fermarsi ciascuna riga del testo.

Ci fu un improvviso urlo di terrore dal ponte del mercantile, interrotto bruscamente. Una breve pausa e un altro grido, seguito da una voce stridula che implorava balbettando pietà, prima di essere troncata anch'essa. Il capitano sorrise. Non ci sarebbe stata pietà. Conosceva abbastanza bene il suo subordinato, Ettore, per rendersi conto che l'uomo si divertiva moltissimo a uccidere altri uomini. Infliggere dolore era un'arte in cui eccelleva, ancora di più che in quella di comandare un'agile nave pirata, nel cui equipaggio c'erano alcuni degli uomini più sanguinari che avesse mai conosciuto. Il capitano tornò a leggere il rotolo, mentre altre urla laceravano l'aria.

Un momento dopo, trovò una frase che rendeva tutto chiaro. Con una gelida ondata di comprensione, capì cos'era che aveva in mano. Capì dove erano stati scritti, da chi erano stati commissionati e, cosa più importante, quanto potevano valere quei rotoli. Poi gli sovvenne: non poteva chiedere un prezzo qualsiasi, una volta trovati gli acquirenti giusti.

Bruscamente, rimise il rotolo nella cassa e si rialzò di scatto.

«Ettore! Ettore!».

Ancora una volta, la testa dell'uomo spuntò oltre il fianco della nave prigioniera. Appoggiò le mani sulla balaustra; in una teneva ancora una lunga daga ricurva da cui il sangue gocciolò nel tratto di mare tra le due imbarcazioni.

«Quel romano...», iniziò Telemaco. «L'avete già ucciso?»

«Non ancora. È il prossimo». Ettore soggignò. «Volevi assistere?»

«No. Lo voglio vivo».

«Vivo?». Ettore si accigliò. «È troppo delicato per noi. Non ci servirà a un cazzo».

«Oh, ci servirà invece, altroché! Ci aiuterà a diventare più ricchi di Creso. Portamelo immediatamente!».

Qualche istante dopo, il romano era in ginocchio sul ponte accanto al pennone. Il suo respiro era affannoso mentre guardava il capitano dei pirati e il suo sanguinario sgherro. I suoi modi denotavano ancora ribellione, notò il capitano. Quell'uomo era romano fino all'osso e, dietro alla sua espressione fredda, senza dubbio il disprezzo per i suoi carcerieri superava perfino il terrore che doveva provare nell'attesa della propria morte. Il capitano diede un colpetto alla cassa con la punta dello stivale.

«So dei rotoli. So cosa sono e posso indovinare dove li stai portando».
«Indovina, allora!».

Il romano sputò sul ponte ai piedi del suo carceriere. «Non ti dirò niente!».

Ettore sollevò la daga e avanzò con un ringhio. «Allora tu...».

«Lascialo!», scattò il capitano, allungando una mano. «Ho detto che lo voglio vivo».

Ettore si fermò, guardando prima il capitano, poi il romano e quindi di nuovo il capitano con occhi assassini. «Vivo?»

«Sì... Dovrà rispondere a qualche domanda. Voglio sapere per chi lavora».

Il romano fece una smorfia. «Non dirò niente».

«Oh, sì che lo farai». Il pirata si chinò su di lui. «Pensi di essere un uomo coraggioso. Questo lo vedo. Ma ho conosciuto un sacco di uomini coraggiosi in vita mia e nessuno di loro ha resistito a lungo con Ettore. Sa come infliggere più dolore e farlo durare più a lungo, più di quanto qualsiasi uomo abbia mai saputo fare. È una specie di genio. Un artista, se preferisci. È estremamente appassionato alla sua arte...».

Il capitano guardò in faccia il prigioniero per un momento e, finalmente, l'uomo ebbe un sussulto. Telemaco sorrise mentre si rialzava e si rivolgeva al proprio subordinato.

«Uccidete tutti quanti gli altri, più in fretta possibile. Poi date fuoco alla nave. Una volta finito, ti voglio qui a bordo. Trascorreremo insieme al nostro amico il tempo che ci vuole per tornare a casa...».

Mentre la luce del pomeriggio illuminava obliqua la superficie increspata del mare, una spessa nuvola turbinante di fumo avvolse il mercantile saccheggiato. Lingue di fuoco si levarono nel fumo quando le fiamme sotto coperta presero piede e si diffusero in tutta la nave. Ben presto l'incendio divampò e il sartiame si illuminò: un ardente intreccio di corde, simile a una decorazione infernale. Gli schiocchi e il crepitio del legno che bruciava e il ruggito delle fiamme era chiaramente udibile dagli uomini sul ponte delle due navi pirata, mentre veleggiavano in direzione opposta, verso le coste dell'Italia. Ben oltre l'orizzonte a est c'era la costa dell'Illiria, col suo dedalo di deserte e remote acque interne e isolotti. I suoni della nave morente si affievolirono lentamente alle loro spalle.

Presto, l'unico rumore che lacerava la serenità delle navi che solcavano il mare furono le urla forsennate di un uomo sottoposto al tipo di tortura che non aveva mai concepito neanche nel più infernale dei suoi incubi.

CAPITOLO DUE

«Roma... stronzate...». Il centurione Macrone grugnì mentre si sollevava sul giaciglio. Fece una smorfia per il terribile dolore alla testa. «Sono ancora a Roma».

Dall'imposta rotta, una debole lama di luce filtrò nella squallida stanza e cadde in pieno sulla sua faccia. Chiuse gli occhi, serrando con forza le palpebre, e, adagio, fece un profondo respiro. La sera prima aveva bevuto fino a perdere i sensi e, come al solito, giurò a se stesso di non toccare mai più vino scadente. I tre mesi precedenti erano costellati da giuramenti simili. Anzi, la loro frequenza era aumentata in modo allarmante negli ultimi giorni, quando Macrone aveva iniziato a dubitare che lui e il suo amico Catone avrebbero mai trovato una nuova assegnazione. Sembrava che fosse passata un'eternità da quando erano stati costretti a lasciare la II Legione in Britannia e tornare a Roma. Macrone voleva a tutti i costi riprendere la vita militare. Di sicuro dovevano esserci dei posti vacanti in una delle legioni sparse lungo la vasta frontiera dell'Impero. Ma, a quanto pareva, ogni centurione in servizio attivo godeva di una salute disgustosamente buona. O era così, pensò Macrone aggrottando la fronte, o c'era una cospirazione per tenere lui e il centurione Catone fuori dalla lista del servizio attivo e ancora in attesa della loro paga. Un totale spreco dei suoi tanti anni di esperienza, sbuffò. E un pessimo inizio per Catone, promosso centurione neanche un anno prima.

Macrone socchiuse un occhio e guardò le assi spoglie dall'altra parte della stanza. I riccioli scuri e incolti di Catone sbucavano da sotto diversi strati di mantelli e coperte che sommergevano gli scadenti materassi. Imbottiti di paglia e puzzolenti di muffa, i logori giacigli erano stati quasi l'unica voce del corredo quando avevano affittato la stanza.

«Catone...», chiamò piano Macrone. Ma non ci fu risposta. Nessun movimento. Il ragazzo doveva dormire ancora, concluse Macrone. Bene,

dunque, che continuasse a dormire. Era fine gennaio e le mattine erano fredde, non aveva senso alzarsi prima che il sole fosse alto abbastanza da dare un po' di calore alla popolosa città. Almeno non era quel freddo che ottundeva la mente che avevano dovuto sopportare durante l'ultimo inverno in Britannia. L'infinito squallore del clima umido e gelido si era fatto strada nell'animo dei legionari, instillando loro la nostalgia di casa. Adesso Macrone era a casa e la terribile frustrazione di sbarcare il lunario con i risparmi che si assottigliavano sempre più lo faceva impazzire.

Macrone si portò una mano alla testa e si grattò il cuoio capelluto, maledicendo i pidocchi che sembravano riprodursi in ogni angolo del fatiscente caserme.

«I dannati pidocchi sono compresi nel contratto», borbottò. «Ce l'hanno tutti con me ultimamente?».

Non aveva torto a lamentarsi. Per quasi due anni, lui e Catone si erano fatti strada combattendo con le più selvagge tribù della Britannia e avevano fatto la propria parte per sconfiggere Carataco e la sua orda celtica. E qual era la ricompensa per tutti i pericoli affrontati? Una stanza umida in un fatiscente caseggiato nei bassifondi della Suburra, mentre aspettavano di essere richiamati in servizio. Peggio ancora, a causa di qualche finezza burocratica, non venivano pagati sin dal loro arrivo a Roma, e adesso Macrone e Catone avevano quasi finito i soldi portati dalla Britannia.

Un lontano brusio di voci e grida si propagava dal foro mentre la città si animava lentamente nel tetro chiarore di un'alba invernale. Macrone tremò e si strinse il pesante mantello dell'esercito attorno alle spalle larghe. Facendo una smorfia per il ritmico martellare nella testa, si tirò su in piedi e si trascinò verso le imposte. Sganciò la cordicella dal chiodo curvo che fermava i due pannelli di legno e spinse in fuori quello rotto. Altra luce si riversò nella stanza mentre i vecchi cardini cigolavano per protesta; Macrone socchiuse gli occhi per l'improvviso bagliore. Ma solo per un momento. Ancora una volta l'ormai fin troppo familiare vista di Roma si aprì davanti a lui e non poté fare a meno di ammirare riverente lo spettacolo della più grande città del mondo. Costruita sul lato fuori moda dell'Esquilino, la stanza più alta del caseggiato dava sullo squallore tremendamente affollato della Suburra, sui templi e i palazzi

torreggianti che circondavano il Foro e, più in là, sui magazzini stipati lungo le rive del Tevere.

Gli avevano detto che quasi un milione di persone viveva entro le mura di Roma. Dal punto in cui si trovava Macrone, era fin troppo facile crederlo. Un caos geometrico di tetti scendeva lungo il pendio che aveva davanti e gli stretti vicoli che correvano tra di essi si indovinavano solo nei punti in cui la muratura dei livelli superiori degli appartamenti era visibile. Una cortina di fumo aleggiava sulla città e il suo puzzo acre copriva perfino il lezzo pungente della conceria in fondo alla strada. Anche adesso, dopo più di tre mesi in città, Macrone non si era abituato alla puzza del posto. Né all'immondizia per le strade: uno scuro miscuglio di feci e resti marci di cibo tra cui neanche il più misero dei mendicanti avrebbe rovistato. E ovunque la densa calca di corpi che fluiva per strada: schiavi, mercanti, bottegai e artigiani. Provenienti da ogni parte dell'Impero, portavano ancora gli ornamenti della propria civiltà, creando un'esotica combinazione di stili e colori. Attorno a loro turbinava l'apatia massa di cittadini liberi in cerca di qualche tipo di svago mentre non erano in fila per la distribuzione delle granaglie.

Qua e là le lettighe dei ricchi venivano trasportate in alto e discoste dal resto di Roma, i proprietari col naso infilato in vasetti di unguento per respirare un aroma più gradevole nella greve atmosfera che avvolgeva la città.

Era quella la realtà della vita a Roma e Macrone ne era sopraffatto. Si meravigliava di come quella massa umana potesse tollerare un tale affronto ai sensi e non agognare la libertà e la freschezza di una vita lontana dalla città. Era sicuro che Roma l'avrebbe presto condotto alla pazzia.

Appoggiò i gomiti sul consunto davanzale e scrutò nella strada ombrosa che correva lungo il fianco del caseggiato. I suoi occhi scivolarono sulla nera parete di mattoni che scendeva sotto la sua finestra in un vertiginoso dislivello, trasformando le persone che passavano di sotto in insetti a quattro zampe: distanti e insignificanti mentre percorrevano frettolosi la strada buia. Quella stanza al quinto piano del caseggiato era l'opera umana più alta in cui Macrone fosse mai stato e questo gli dava un po' le vertigini.

«Merda...».

«Cosa è merda?».

Si girò e vide che Catone era sveglio e si stava sfregando gli occhi mentre sbadigliava.

«Io. Io mi sento di merda».

Catone studiò l'amico scuotendo la testa con aria critica. «Stai di merda».

«Grazie».

«Meglio che tu ti dia una ripulita».

«Perché? Che senso ha? Non serve sforzarsi quando non c'è niente da fare tutto il giorno».

«Siamo soldati. Se ci lasciamo andare adesso non ci riprendiamo più. E poi, legionario una volta, legionario per sempre. Sei stato tu a dirmelo».

«L'ho fatto?». Macrone inarcò un sopracciglio e fece spallucce. «Dovevo essere ubriaco».

«Come fai a dirlo?»

«Chiudi quella boccaccia», brontolò Macrone avvertendo un leggero capogiro. «Ho bisogno di riposare ancora un po'».

«Non puoi riposarti. Dobbiamo prepararci». Catone prese gli stivali, li infilò e iniziò ad agganciare i cinturini di cuoio.

«Prepararci?». Macrone si girò verso di lui. «Per cosa?»

«L'hai dimenticato?»

«Dimenticato? Cos'ho dimenticato?»

«Il nostro appuntamento al palazzo. Te l'ho detto ieri sera quando ti ho trovato in quella taverna».

Macrone aggrottò la fronte sforzandosi di ricordare i dettagli della bisboccia della sera prima. «Quale?»

«Il Boschetto di Dioniso», disse paziente Catone. «Stavi bevendo con alcuni veterani della X e io sono venuto a dirti che avevo ottenuto un colloquio col procuratore incaricato delle assegnazioni dei legionari. Alla terza ora. Perciò non abbiamo molto tempo per fare colazione, lavarci e prepararci prima di andare al palazzo. Oggi si corre al Circo Massimo; dobbiamo uscire presto se non vogliamo trovare folla. Ti farà bene mangiare qualcosa. Per aggiustarti lo stomaco».

«Dormire», replicò Macrone sommessamente, accasciandosi sul materasso e raggomitolandosi sotto il suo mantello. «Dormire mi aggiusterà lo stomaco».

Catone finì di allacciarsi gli stivali e si alzò, abbassando la testa per evitare di sbattere contro la trave che attraversava la stanza; uno dei pochi casi in cui essere di una testa più alto di Macrone costituiva uno svantaggio. Prese la sacca di cuoio piena di orzo macinato che stava accanto al resto della loro roba, appoggiata alla parete vicina alla porta. La aprì e versò un po' del suo contenuto in ciascuna delle loro sudice gavette. Riavvolse con cura la sacca e rifece i nodi, per evitare che vi entrassero i topi. «Vado a farlo cuocere. Puoi iniziare a lucidare l'armatura mentre sono via».

Quando la porta si chiuse alle spalle dell'amico, Macrone richiuse gli occhi e cercò di ignorare il mal di testa. Si sentiva lo stomaco annodato e vuoto. Mangiare gli avrebbe fatto bene. Il sole era ormai alto e aprì di nuovo gli occhi. Gemette, gettò da un lato il mantello e andò verso il mucchio di armature ed equipaggiamento che stava accanto alla porta. Nonostante condividessero il grado di centurione, Macrone aveva più di una dozzina di anni di esperienza rispetto a Catone. A volte gli pareva strano ritrovarsi a obbedire agli ordini di un ragazzo. Ma, ricordò amaramente a se stesso, loro non erano in servizio attivo. Il rango era perlopiù irrilevante. Erano piuttosto due amici che cercavano di sopravvivere fino a che non avessero finalmente ricevuto la paga dagli spilorci impiegati della tesoreria imperiale. Da qui il bisogno di badare a ogni sesterzio nell'attesa di una nuova assegnazione. Compito non facile data la predisposizione di Macrone a spendere per bere i pochi risparmi che aveva.

Lo stretto vano delle scale era illuminato da aperture nel muro a pianerottoli alterni e Catone, con le mani piene, doveva stare attento a dove metteva i piedi sulle vecchie assi cigolanti. Attorno a sé, sentiva gli altri locatari che si svegliavano: gli strilli di bambini piccoli, le urla smodate dei loro genitori e i cupi mormorii di coloro che avevano davanti una lunga giornata di lavoro da qualche parte in città. Sebbene fosse nato a Roma e cresciuto a palazzo fino a che non era stato abbastanza grande da essere mandato nelle legioni, Catone non aveva mai avuto motivo di visitare i bassifondi, figurarsi entrare in uno degli sveltanti caseggiati affollati dai poveri della capitale. Era rimasto scioccato nel rendersi conto che i cittadini nati liberi potevano vivere in quel modo. Non ave-

va immaginato un tale squallore. Perfino gli schiavi a palazzo vivevano meglio di così. Molto meglio di così.

In fondo alle scale, si addentrò nel cuore dell'edificio ed emerse nel tetro cortile dove si trovava la cucina comune. Un vecchio rugoso mescolava il contenuto di una grossa pentola annerita sulla piastra e l'aria era satura dell'odore della polenta di cereali. Perfino a quell'ora, c'era qualcuno in fila prima di Catone, una donna slavata e minuta che viveva con una grande famiglia in un'unica stanza al piano sotto a quello dei due centurioni. Suo marito lavorava nei magazzini; un omaccione burbero le cui urla e percosse alla moglie e ai figli quando era ubriaco si udivano distintamente al piano di sopra. Al suono degli stivali chiodati di Catone sul lastricato, girò la testa per guardarsi alle spalle. Il naso le era stato rotto tempo prima e quel giorno aveva una guancia e un occhio coperti da ecchimosi. Eppure un sorriso palpitò sulle sue labbra e Catone, impietosito, si costrinse a ricambiare. Aveva un'età indefinibile, tra i venti e i quarant'anni, ma il lavoro estenuante di crescere una famiglia e la fatica di rendersi invisibile al brutale marito l'aveva ridotta a un emaciato fascio di disperazione, scalza com'era, con una tunica logora, un secchio di bronzo in una mano e un neonato addormentato stretto contro il fianco.

Catone distolse lo sguardo, volendo evitare un ulteriore contatto visivo, e andò a sedersi all'altro lato della panca, in attesa del proprio turno per cucinare. Sotto gli archi dall'altra parte del cortile, gli schiavi di un panettiere erano già al lavoro, intenti a riscaldare i forni per le prime pagnotte della giornata.

«Salve, centurione».

Catone alzò lo sguardo e vide che la moglie del fornaio era emersa dal locale e gli stava sorridendo. Era più giovane di Catone, ma già sposata da tre anni all'anziano proprietario della ditta. Era stato un buon matrimonio per la graziosa ma rozza ragazza della Suburra, che aveva progetti commerciali una volta che il marito fosse venuto a mancare. Certo, a quel punto le sarebbe servito un socio con cui condividere la propria ambizione. Aveva apertamente dato questa informazione a Catone non appena lui si era trasferito nel caseggiato, e il sottinteso era abbastanza chiaro.

«'Giorno, Velina». Catone le rivolse un cenno del capo. «È bello vederti».

Dall'altro lato della panca, giunse un perfettamente udibile sbuffo di disprezzo.

«Ignorala», sorrise Velina. «La signora Gabinio pensa di essere migliore di noi altri. Come sta venendo su quel monello di Gaio? Sempre a ficcare il naso dove non dovrebbe?».

La donna magra si girò da un'altra parte e strinse il figlio a sé senza rispondere. Velina si mise le mani sui fianchi e alzò la testa con una smorfia trionfante prima di tornare a rivolgere la propria attenzione a Catone.

«Come sta oggi il mio centurione? Novità?».

Catone scosse la testa. «Ancora nessuna assegnazione per nessuno dei due. Ma stamattina dobbiamo vedere qualcuno a palazzo. Forse più tardi potrebbero esserci buone notizie».

«Oh...». Velina si accigliò. «Immagino che dovrei augurarti buona fortuna».

«Sarebbe carino».

Lei fece spallucce. «Non riesco a capire perché te la prendi. Quanto tempo è passato? Cinque mesi?»

«Tre».

«E se per voi non ci fosse niente? Dovresti pensare a fare altro della tua vita. Qualcosa di più gratificante». Inarcò un sopracciglio e mise un fugace broncio. «Un giovane come te potrebbe fare molta strada, con la compagnia giusta».

«Forse». Catone si accorse di arrossire e si girò a guardare il focolare. Le sfacciate attenzioni che riceveva da Velina lo imbarazzavano e desiderò disperatamente lasciare il cortile prima che la ragazza si addentrasse ancora più a fondo nei suoi progetti per lui.

Il vecchio che mescolava la polenta aveva tolto la pentola fumante dalla griglia e si dirigeva adagio verso le scale. La moglie di Gabinio fece per prendere le proprie pentole.

«Scusate». Catone si alzò in piedi. «Vi dispiacerebbe lasciar andare prima me?».

Lei alzò lo sguardo e per un istante lo fissò freddamente con gli occhi incavati.

«Andiamo di fretta stamattina», spiegò subito Catone. «Dobbiamo sbrigarci e uscire il prima possibile». Assunse un'espressione implorante e

inclinò leggermente la testa in direzione della moglie del fornaio. La donna magra strinse le labbra in un sorriso e lanciò un'occhiata a Velina con un piacere a stento contenuto quando vide lo sguardo di frustrazione dell'altra.

«Certo, signore. Visto che siete tanto desideroso di scappare».

«Grazie». Catone sottolineò la propria gratitudine con un cenno del capo e posò le gavette sulla griglia bollente. Versò un mestolo d'acqua dall'abbeveratoio, la unì all'orzo macinato e iniziò a mescolare mentre si scaldava.

Velina tirò su col naso e si avviò a grandi passi verso il forno.

«Continua a farti ancora gli occhi dolci, allora?». Macrone sogghignò mentre grattava il fondo della gavetta con un tozzo di pane.

«Ho paura di sì». Catone aveva finito di mangiare e stava sfregando della cera sul pettorale di cuoio con un vecchio straccio. Le medaglie d'argento che aveva vinto in battaglia brillavano come monete nuove di zecca laddove erano agganciate sul pettorale. Indossava già la spessa tunica militare e l'armatura a placche, e sulla parte inferiore delle gambe si era agganciato i gambali lucidati. Mise dell'altra cera sullo straccio e tornò a sfregare il cuoio lucente.

«Hai intenzione di farci qualcosa?», continuò Macrone, sforzandosi di non sorridere.

«Neanche per sogno. Ho già abbastanza preoccupazioni così. Se non ce ne andiamo subito da qui, diventerò pazzo».

Macrone scosse la testa. «Sei giovane. Ti aspettano sicuramente venti, venticinque anni buoni di servizio. C'è tempo a sufficienza. Per me è diverso. Al massimo altri quindici anni. La prossima assegnazione probabilmente sarà la mia ultima possibilità di guadagnare abbastanza denaro per la pensione».

La preoccupazione nella sua voce era palese e Catone si fermò per alzare lo sguardo. «Allora sarà meglio ricavarne il più possibile da questa giornata. Ho fatto la posta all'ufficio del segretario per giorni per ottenere questo appuntamento. Perciò non facciamo tardi».

«Va bene, ragazzo. Messaggio ricevuto. Mi preparo».

Poco più tardi, Catone si allontanò da Macrone e lo studiò con occhio critico.

«Come sto?».

Catone fece scorrere lo sguardo sull'amico e serrò le labbra. «Puoi andare. Adesso sbrighiamoci».

Quando dalle scale buie i due ufficiali emersero sulla strada di fronte al caseggiato, le teste si voltarono per ammirare lo spettacolo delle armature scintillanti e dei mantelli rossi. Entrambi portavano l'elmo e le curate creste di crine di cavallo si aprivano a ventaglio sul metallo lucente.

Con un bastone di vite stretto in una mano e l'altra poggiata sul pomello della spada, Catone si tirò su e irrigidì la schiena.

Qualcuno fischiò e, voltatosi, vide Velina appoggiata allo stipite dell'uscio della bottega del marito.

«Ma bene, guardatevi un po'! Potrei davvero perdere la testa per una divisa...».

Macrone le rivolse un sogghigno. «Sono certo che qualcosa si potrebbe combinare. Farò una capatina quando torniamo da palazzo».

Velina sorrise debolmente. «Sarebbe carino... vedervi entrambi».

«Prima io», disse Macrone.

Catone lo afferrò per un braccio. «Faremo tardi. Andiamo».

Macrone fece l'occhiolino a Velina e uscì con Catone. Fianco a fianco, marciarono impettiti giù per il pendio che portava al Foro e alle lucenti colonne del vasto palazzo imperiale che svettava sul Campidoglio.

CAPITOLO TRE

«Centurioni Macrone e Catone?»). La guardia pretoriana aggrottò la fronte nello scrutare la tavoletta posata davanti a sé sulla scrivania. «Non siete sulla lista».

Macrone gli sorrise. «Da' un'altra occhiata. Una bella occhiata, se capisci cosa intendo».

La guardia sollevò le spalle in uno stanco sospiro per mettere in chiaro che ci era già passato parecchie volte. Si allontanò dalla scrivania e scosse la testa. «Spiacente, signore. Ho ricevuto ordine di non ammettere a palazzo chi non compare sulla lista».

«Ma noi ci siamo sulla lista», insisté Catone. «Abbiamo un appuntamento al dipartimento dell'esercito. Con il procuratore incaricato delle assegnazioni delle legioni. Proprio per adesso, perciò facci entrare».

La guardia sollevò un sopracciglio. «Sapete quante volte hanno usato questa scusa con me, signore?»

«Ma è vero».

«È vero solo se siete sulla lista, signore. Non siete sulla lista, quindi non avete un appuntamento».

«Aspetta un momento». Catone si concentrò sulla guardia. «Ascolta, c'è sicuramente un errore. Ti assicuro che abbiamo un appuntamento. Ieri ho preso accordi con il segretario del procuratore. Si chiama Demetrio. Informalo che siamo qui. Lui confermerà quanto diciamo».

La guardia si girò verso un gruppetto di schiavi ragazzini accovacciati in una nicchia su un lato del colonnato d'ingresso del palazzo. «Tu! Va' al dipartimento dell'esercito. Cerca Demetrio e riferiscigli che questi ufficiali dicono di avere un appuntamento per vedere il procuratore».

«Grazie», mormorò Catone e tirò via Macrone dalla scrivania della guardia, dirottando l'amico verso le panche allineate lungo le pareti su ciascun lato dell'entrata.

Mentre si sedevano, Macrone brontolò: «Piccolo stronzo fastidioso. Per gli dèi! Mi piacerebbe averlo in una piazza d'armi per qualche ora di duro addestramento. Poi vediamo quanto è tosto. Dannati pretoriani! Pensano che il mondo intero li debba mantenere. E le guardie di palazzo sono i più pigri bastardi di tutti».

Aspettarono in silenzio che il messaggero tornasse e Catone alzò lo sguardo sul vasto edificio che torreggiava su di loro. Costruito su un fianco del Palatino, aveva diversi livelli di alloggi che svettavano sul Foro. Lui era cresciuto tra quelle mura. Per lui avevano rappresentato quasi il mondo intero – fino a che suo padre era morto e lui era stato mandato a raggiungere le legioni, più di due anni prima. Adesso, le mura e le colonne un tempo familiari sembravano estranee e, in un certo senso, più piccole. Certo, rifletté, aveva lasciato il palazzo quand'era poco più che un ragazzino e viaggiato in giro per l'Impero, per i mari, e assistito agli orrori della battaglia. Era normale che questo lo avesse cambiato, facendogli vedere il mondo con occhi diversi. Ma la sensazione di estraneità davanti alle colossali mura che contenevano così tanti ricordi intristì Catone. D'un tratto si sentì molto più vecchio della sua età e, con un brivido, si avvolse più strettamente nel mantello militare.

Quando il piccolo messaggero tornò, ci fu un sommesso scambio di parole con la guardia pretoriana, prima che questi si girasse e chiamasse i due centurioni.

Indicò Catone con un cenno della testa. «Pare che abbiate ragione, signore. Demetrio vi riceverà subito».

«Oh, ci riceverà, davvero?», tirò su col naso Macrone. «Dannatamente gentile da parte sua».

Il pretoriano fece un sorriso ironico. «Non immaginate quanto. A ogni modo, seguite questo ragazzo».

Attraversarono il portico d'ingresso e un piccolo cortile, entrando nel corpo principale del palazzo. All'interno, i chiodi di ferro sulla suola dei pesanti stivali di cuoio producevano un'aspra eco contro le alte mura su ciascun lato del passaggio. Passarono davanti ad ampie soglie dalle quali scorsero scribi e impiegati che lavoravano all'interminabile contabilità che faceva girare le ruote dell'Impero. Le pareti degli uffici erano coperte da rastrelliere di rotoli e tavolette, con ogni casella ordinatamente numerata.

La luce entrava in ciascuna stanza da grate poste in alto sulla parete e Macrone si chiese come doveva essere passare lunghi anni a lavorare in uno spazio tanto ristretto, senza vista sul mondo esterno.

Raggiunsero una stretta scalinata in fondo al corridoio e salirono quattro rampe prima di imboccare un altro corridoio. Le stanze che vi si aprivano erano spaziose e luminose, e la maggior parte aveva finestre che dovevano offrire una bella vista sulla città. Il piccolo schiavo si fermò fuori da un ampio uscio e batté sullo stipite di legno.

«Avanti!», esclamò una voce stridula.

Prima di oltrepassare la soglia, Catone si affrettò a bisbigliare all'amico: «Lascia parlare me. So come trattare questa gente di palazzo».

Il piccolo schiavo condusse all'interno i due centurioni che scoprirono di trovarsi in un'anticamera. Due panche erano disposte lungo la parete di fronte a tre finestre che lasciavano entrare luce e aria in abbondanza.

Anche troppo, pensò Catone, sentendo freddo. Dall'altro lato della stanza c'era una porta chiusa. Da una parte si ergeva una grande scrivania di legno scuro, dietro alla quale sedeva il segretario con il quale Catone aveva avuto un breve incontro il giorno prima. Demetrio era un uomo esile con una tunica semplice ma fresca di bucato. Aveva il classico profilo greco e i capelli radi erano acconciati con cura in scuri riccioli unti. Tutti i suoi modi parlavano del potere e dell'influenza che pensava di possedere. Accanto a lui c'era un braciere ardente. Altri tre ufficiali erano seduti sulla panca più vicina alla fonte di calore.

Demetrio alzò gli occhi da un rotolo e fece loro cenno di avvicinarsi. «Centurioni Macrone e Catone? Siete in ritardo».

Macrone gonfiò le guance ma Catone rispose prima che l'amico potesse protestare. «Siamo stati trattenuti all'ingresso. La guardia non aveva nota del nostro incontro». Catone sorrise. «Sapete come sono. Spero che non sia troppo tardi per il nostro incontro con il procuratore».

«Ve lo siete perso», disse Demetrio in tono inespressivo.

«Perso?»». Macrone gli puntò un dito contro. «Adesso tu mi ascolti...».

«Tornate domani».

«Neanche per idea».

Demetrio fece spallucce. «Fatti vostri». Guardò il ragazzo. «Per favore, mostra a questi due signori l'uscita».

«Noi restiamo qui!», ringhiò Macrone. «E vedremo il procuratore. Sarà meglio che tu provveda».

«Il procuratore è un uomo molto impegnato. Avreste dovuto essere qui all'orario stabilito».

Macrone si sorse sulla scrivania e fulminò il segretario con lo sguardo. «E tu avresti dovuto fare in modo che i nostri nomi fossero sulla lista».

«Non è un mio problema».

«Allora adesso lo diventerà».

Macrone fece per prendere la spada e Demetrio abbassò gli occhi sul pomello mentre il primo tratto di lama emergeva dal fodero. Trasalì e i suoi occhi guizzarono nuovamente sul volto freddo e determinato di Macrone.

«Non osereste».

«Mettimi alla prova».

Per un momento, Demetrio esitò e con gli occhi lanciò una silenziosa richiesta di aiuto agli altri ufficiali, che si limitarono a sorridere senza fare una mossa. «Chiamerò le guardie».

«Fallo pure», annuì Macrone. «Ma molto prima che arrivino qui avrò lanciato il tuo culo secco fuori dalla finestra. Deve essere parecchio alto...». Sorrise all'impiegato. «Adesso, *per favore*, possiamo incontrare il procuratore?».

Demetrio deglutì e cercò a tentoni una tavoletta di cera sulla scrivania. «Sì, ehm, fatemi vedere. Potrà riservarvi qualche momento alla fine dell'incontro in corso, immagino». Alzò disperato lo sguardo. «Se intanto volete accomodarvi...».

Macrone si tirò su e annuì soddisfatto. «Grazie».

Mentre con Catone raggiungeva gli altri ufficiali sulla panca, lanciò uno sguardo all'amico e gli strizzò l'occhio. «Da ora in poi parlo io. Penso di essermi fatto un'idea di questa gente di palazzo».

Gli altri ufficiali si allungarono per presentarsi. Due di loro erano veterani; grinzosi e pieni di cicatrici, con i capelli ruvidi che ingrignavano. Ciascuno aveva il petto pieno di medaglie e uno portava al polso un grosso bracciale d'oro. Il terzo ufficiale era giovane, equipaggiato da poco e senza alcuna decorazione sul pettorale. Sembrava imbarazzato e a disagio in compagnia di quegli uomini molto più esperti.

Uno dei veterani indicò Demetrio con la testa. «Bel lavoro, centurione... Macrone o Catone?»

«Macrone. Ex II Legione Augusta. Come il qui presente Catone».

«Sono Lollio Asinio. Questo è Osidio Mutilo. Aspettiamo i permessi di viaggio per raggiungere la X Legione. Il giovanotto è Flacco Sosio. È al primo incarico».

Il giovane ufficiale sorrise brevemente mentre rivolgeva la propria attenzione ai nuovi arrivati. «L'Augusta? Allora siete stati in Britannia? Com'è?».

Macrone si concentrò qualche istante prima di rispondere, ricordando i due anni del combattimento più intenso al quale avesse mai assistito. Erano morti così tanti uomini... bravi uomini che conosceva da anni e altri che a stento aveva avuto la possibilità di conoscere prima che fossero uccisi. Poi c'era il nemico, brutale e coraggioso, guidato da quei folli demoni druidi. Com'era? «Fredda».

«Fredda?». Sosio sembrava confuso.

Macrone annuì. «Sì, fredda. Non andare mai laggiù. Trovati un incarico in un posto comodo. Come la Siria».

Catone scosse la testa per la disperazione. Da quando conosceva Macrone, aveva dovuto sopportare il continuo ritornello secondo cui la Siria era la migliore assegnazione dell'Impero. La sua ambizione di tutta una vita era crogiolarsi nei luoghi di perdizione dell'Oriente.

«La Siria?», rise Asinio. «Siamo appena tornati di lì. Abbiamo addestrato alcune unità di ausiliari a Damasco».

Macrone si sporse verso Asinio. Gli brillavano intensamente gli occhi per la concentrazione. «Raccontami un po'. La Siria. Si sta bene come dicono?»

«Be', questo non lo so, ma...».

La porta dell'ufficio del procuratore si spalancò e un uomo avanzò a grandi falcate nell'anticamera. All'istante Catone e Macrone si alzarono e si misero rigidamente sull'attenti, imitati subito dagli altri. Demetrio fu l'ultimo ad alzarsi, impiegandoci quel tanto che bastava per dimostrare la propria mancanza di deferenza. L'uomo indossava la toga cerimoniale da senatore, con una larga fascia viola che correva lungo l'orlo. Rivolse un breve cenno della testa ai centurioni e uscì dall'anticamera mentre Demetrio entrava nell'ufficio del suo padrone.

«I centurioni Licinio Catone e Cornelio Macrone sono qui per vedervi, signore».

«Sono sulla mia lista?»

«Una svista, signore. Punirò lo scriba responsabile».

«Oh, molto bene. Falli entrare».

Demetrio rimase fermo vicino alla porta e la richiuse quando i due centurioni furono entrati nell'ufficio del procuratore.

I due si ritrovarono a calpestare un folto tappeto, uno dei tanti che riempivano la grande stanza, situata all'angolo del palazzo, con le finestre su due lati. Finestre con i vetri, notò Macrone con stupore a stento trattenuto per il lussuoso arredamento dell'ufficio del procuratore. Dall'altro lato, dietro a una scrivania con il ripiano di marmo, sedeva il procuratore, un uomo grasso con una grossa testa di capelli scuri e anelli d'oro alle dita tozze di ciascuna mano. Alzò lo sguardo con aria irascibile.

«Bene, avvicinatevi, dunque. Svelti!».

Macrone e Catone andarono alla scrivania e si fermarono sull'attenti. Il procuratore sbuffò e si appoggiò allo schienale, rivelando una pancia ondeggiante che tendeva il tessuto di lana della sua tunica. «Per quale motivo siete qui?»

«Cerchiamo una riassegnazione alle legioni, signore», disse Catone.

Il procuratore tamburellò le dita su una pila di tavolette di cera sulla scrivania. «Lo immaginavo. Tu devi essere il centurione Catone. Sono ormai diversi mesi che fai domanda per una nuova legione».

«Tre mesi, signore», replicò Catone.

«Be', dalla mole della tua corrispondenza e dal continuo assedio ai miei impiegati sembrano parecchi mesi. La verità è che non posso prendere alcuna decisione fino a che non mi sarà chiara la vostra posizione».

«La nostra posizione?», intervenne Macrone. «Cosa intende, signore?».

Il procuratore incrociò le dita e appoggiò le pieghe del mento sulle nocche. «Qualche giorno fa sono stato informato del fatto che il centurione Catone era stato condannato a morte dal generale Plauzio, il comandante dell'esercito in Britannia. È vero?».

Catone avvertì una sensazione di gelo alla bocca dello stomaco. Annuì. «Sì, signore. Ma posso spiegare».

«Credo che sarebbe meglio».

Catone deglutì. «La nostra coorte fu condannata alla decimazione per non aver eseguito gli ordini. Di conseguenza, il generale nemico fuggì con alcuni dei suoi uomini. Il centurione Macrone e io riuscimmo a catturarlo, e la condanna a morte fu annullata dal legato della II Legione».

«Capisco. Intanto, il legato Vespasiano ha abusato della sua autorità quando ha annullato la vostra condanna. Potrei aggiungere che le alte sfere sono preoccupate riguardo all'entità della vostra complicità nella morte del comandante della coorte».

Tacque, mentre i due ufficiali di fronte a lui restavano immobili e cercavano di mantenere un'espressione impassibile. Non osarono guardarsi l'un l'altro, ma fissarono dritto davanti a sé. Il procuratore continuò: «So che a seguito della decimazione c'era un consistente malanimo nei riguardi del vostro ufficiale in capo».

«Ne è sorpreso, signore?». Macrone alzò le spalle. «La maggior parte degli uomini ce l'aveva con lui per la punizione della coorte».

«La maggior parte degli uomini?». Il procuratore lo guardò attentamente. «E gli ufficiali?».

Macrone fece di sì con la testa.

«Allora capirete che la morte del centurione Massimo abbia suscitato un considerevole sospetto. Naturalmente, in presenza di accuse tanto gravi, il dipartimento dell'esercito sta indagando in maniera approfondita. Ho spedito una lettera al generale Plauzio per chiedere un rapporto completo sulla faccenda. Sto ancora aspettando la sua risposta. Dovremmo venire presto a conoscenza di tutti i fatti. A quel punto, o sarete scagionati e potrà prendervi in considerazione per una nuova assegnazione, altrimenti sarete messi in custodia e si disporrà di voi secondo quanto più opportuno per l'Imperatore... Nel frattempo, vi sarei grato se non cercaste di lasciare la città».

Alzò lo sguardo e si accorse della disperazione sui loro volti. Per un momento la sua dura maschera da burocrate cadde e scosse tristemente la testa. «Mi dispiace, non c'è nient'altro che possa dire o fare. Ho permesso quest'incontro solo perché pensavo che doveste essere a conoscenza della situazione. In considerazione dei vostri trascorsi, mi sembrava che Roma vi dovesse almeno questo».

Macrone gli rivolse un sorriso amaro. «Questo e molto altro, direi».

«Forse». Il procuratore si strinse nelle spalle. «Non sta a me giudicarlo. Adesso credo che fareste meglio ad andarne».

Macrone e Catone lo fissarono per qualche istante, fino a che il procuratore prese una tavoletta di cera e uno stilo. Erano stati congedati.

Fuori dall'ufficio, Catone si girò lentamente verso Macrone, il quale vide che l'amico era ancora scioccato dalle parole del procuratore. Le sue spalle esili si afflosciarono.

«Coraggio, Catone...». Macrone lo prese per un braccio e lo guidò verso la strada.